Desidero iniziare il mio intervento, con una citazione di Morin : “ COM – PLEXUS è ciò che viene tessuto insieme, e il tessuto deriva da fili differenti e diventa uno”.

La complessità è la chiave del mio intervento e del lavoro che svolgo. “Un lavoro” complesso, ma senza dubbio meraviglioso perché mi consente di tessere ogni giorno mille fili differenti per realizzare un’unica trama, quella che meglio si adatta ai bambini.

I mille fili siete voi che rappresentate il contesto sociale nel quale opero, siamo tutti noi con le nostre peculiarità e soprattutto i mille fili sono i bambini .

Mille fili differenti perché ognuno con la propria esperienza, con il proprio operato e le proprie competenze, fa si che il tessuto diventi uno.

Ed è proprio in questa complessità che mi sono *calata* 3 anni fa quando ho iniziato il mio lavoro con Francesco.

Non voglio concentrare il mio intervento sul modus operandi che ha caratterizzato la mia azione, quanto sul rapporto scuola-famiglia instaurato. Un rapporto che credo fermamente vada “coltivato” quotidianamente, sostenuto e analizzato nelle sue diverse forme.

Sin dal primo giorno di scuola ho cercato di creare un clima di collaborazione con la famiglia; ho fatto domande, chiesto spiegazioni e chiarimenti.

Io non conoscevo questa sindrome, per cui avevo bisogno di informazioni. Non di quelle dei libri ma, quelle della vita quotidiana, reale, concreta. Avevo bisogno di “vedere” con gli occhi di Francesco , di “ascoltare” con le orecchie di Francesco. Avevo bisogno di mettermi dalla parte di Francesco e di dondolare come lui se necessario.

E sapevo anche di cosa non avevo bisogno: non avevo bisogno di compassione, sconforto o mancanza di fiducia.

Mi sono sempre rifiutata di pensare “è cosi”, “faccio quel che posso”.

Ed ho allontanato, facendomi anche dei nemici, ogni forma di scetticismo.

Il mio unico pensiero era capire la metodologia giusta per Francesco, il modo migliore per relazionarmi con lui, per inserirlo in un contesto classe e farlo comunicare con i suoi compagni. Mi trovavo dinanzi a due realtà: una troppo scettica, l’altra non vedeva . Non vedere è sinonimo di non accettazione, per cui mi si apriva un altro versante su cui lavorare.

Comunicare con i genitori è stato forse uno degli aspetti più difficili da gestire: cercare le parole giuste, stabilire degli equilibri, trovare il modo più adeguato per confrontarsi, spiegare il perché di certe scelte, e costruire una comune metodologia, per aiutare i nostri bambini a trovare una loro autonomia, un loro modo di esprimersi, a lasciarli fare da soli…

Io credo che non dobbiamo sostituirci ai bambini che ci vengono affidati , dobbiamo dargli la possibilità di fare da soli, di sbagliare, di sperimentare, concediamogli la possibilità di costruire la propria autonomia .

E questo è uno dei compiti principali della scuola, ma è un obiettivo che si raggiunge con il supporto della famiglia, la collaborazione, intrisa di fiducia e speranza.

A noi spetta il compito di fornire gli strumenti giusti, di credere nelle loro potenzialità, di aiutarli a capire la strada da percorre, però dobbiamo poi guardarli mentre di spalle si allontanano percorrendo da soli quella strada. I nostri bambini hanno bisogno di trovare il loro spazio, per esprimersi nel modo che a loro è più consono.

Noi dobbiamo solo crederci; dobbiamo credere che prima o poi imparerà ad andare in bagno da solo, che prima o poi imparerà a togliersi il giacchetto da solo, a prendersi un bicchiere d’acqua senza farla rovesciare, a decidere il gioco da fare.

Ma dobbiamo anche dire di NO. Quel NO che gli serve per capire cosa è giusto fare e cosa invece non va fatto; quel NO che gli permette di conoscere e imparare le prime regoline sociali che poi portano a scuola. Perché è qui, in una classe che i nostri (ed i vostri) bambini trascorrono molte ore (le più intense se vogliamo) della loro giornata, confrontandosi con maestre, educatori e compagni.

Permettergli sempre di fare ciò che vogliono non è positivo, in nessun luogo, e soprattutto in una scuola dove vengono richieste regole sociali che vanno rispettate da tutti.

Il lavoro di un insegnante diventa particolarmente difficile quando ci troviamo dinanzi genitori che sorridono per un comportamento sbagliato del figlio; e soprattutto in un lavoro di inclusione, di conoscenza e costruzione di nuovi rapporti, dare sempre “per vinta” un atteggiamento NON CORRETTO, mina fortemente gli equilibri di una classe.

Ecco, nuovamente, la complessità;

* come fa un’insegnante a dire sempre ad un genitore che bisogna lavorare sullo stesso “fronte”?
* come fa un’insegnante a trovare le parole giuste affinché si crei complicità e non conflitto

è indispensabile poter stabilire un unico percorso, in cui scuola e famiglia possano trovare una comune metodologia di lavoro.

Ma è solo credendo nelle loro possibilità che la scuola e la famiglia, con il supporto di specialisti e in questo caso anche di un’associazione che Trovano la strada giusta per aiutare i nostri bambini, e supportandosi tra loro, in un confronto sereno e mai di rassegnazione.

Personalmente ho dato molto in questi anni al mio lavoro, ma molto è stato possibile solo attraverso un confronto con altre figure: specialisti, colleghi ma soprattutto mamme. Sono state loro, e in particolare Cristina, a farmi entrare nella vostra famiglia.

Ho dato… ma ho preso molto ancora…

 Ho imparato a sorridere dinanzi ad un filo d’erba, a conoscere la paura per lo schricchiolìo di una porta, ho imparato ad osservare, ad aspettare, ho gioito per una pipì fatta in bagno. Ho imparato a spostare il paletto del traguardo sempre un pò più in là per percorrere ancora un pezzettino di strada insieme.

Tutto ciò grazie alla fiducia che mi è stata data dalla famiglia del mio piccolo ometto, che hanno imparato a conoscermi ed hanno creduto in me. Hanno credo e seguito quest’insegnante che come un vortice è entrata nella loro vita, e che ha chiesto il massimo a tutti.

Io confido molto nel vostro supporto, poter entrare a far parte della vostra famiglia è molto importante; affinché io *possa svolgere nel migliore dei modi il mio lavoro* ho bisogno ancora di vedere con vostri occhi e di ascoltare con le vostre orecchie; ho bisogno ancora di “prendere” da voi, dalle vostre esperienze, perché è da lì che partiamo ed è da lì che la scuola mette in moto le proprie risorse per definire la strada che percorreremmo tutti insieme per tessere un unico tessuto.

Le immagini che seguiranno mostrano come un lavoro congiunto tra scuola e famiglia ha permesso l’inclusione; ha reso possibile l’inserimento in un gruppo-scuola per un bambino che inizialmente non era accettato.

Abbiamo lavorato con bambini, genitori, con Francesco e con la sua famiglia.

Abbiamo affrontato la diversità, l’abbiamo conosciuta e resa nostra. Francesco è un bambino della classe, e la maestra Rosa non è l’insegnate di sostegno ma l’insegnante della classe.

Vi assicuro che non è semplice; le barriere da abbattere non sono solo quelle architettoniche, ma quelle culturali , quelle di tutti noi (genitori e non).

Ognuno di noi, a proprio modo, ha ancora bisogno di abbattere le “proprie” barriere; a volte abbiamo paura ed è questa paura che ci rende ciechi.

Dobbiamo tendere la mano, ma soprattutto afferrare la mano che ci viene tesa. Perché avere paura è naturale, non affrontarla è pericoloso.

I TANTI FILI DIFFERENTI, UNITI DA UN UNICO SCOPO, SONO DIVENTATI UN UNICO TESSUTO.